

una garanzia, in base alla quale può iniziare l'avventura della scoperta degli altri. Mosè si lascia sovvertire da Dio: da protagonista accetta di farsi servo dell'Altissimo. È a questo punto che Mosè sperimenta la *prova della fede*, il passaggio del Mar Rosso (Es 14,5-15,20). Da una parte c'è il mare con i suoi flutti, dall'altra il Faraone con i suoi cavalli e i suoi carri. In mezzo, il popolo di cui ha accettato di farsi carico in obbedienza a Dio. La logica umana imporrebbe una decisione di compromesso. Mosè ha paura: umanamente l'alternativa è fra la morte nel mare o la resa al Faraone (cf. Es 14,10-14). La decisione s'impone: o fidarsi di Dio o calcolare secondo la logica degli uomini. Mosè non esita a rassicurare il popolo, a incoraggiarlo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). Quando però è solo davanti a Dio, avverte tutto il peso della responsabilità per gli altri, perché l'abbandonarsi a Dio può sembrare una rinuncia ad agire. Nella solitudine grida al suo Dio, tanto che l'Altissimo gli chiede: "Perché gridi verso di me?" (V. 14). Eppure, Mosè continua a testimoniare al popolo la fiducia nella fedeltà dell'Eterno: "Il Signore combatterà per voi" (v.14). Mosè è ormai un vero capo, perché sa che quello che può permettersi nel contatto diretto con Dio, deve mediare con saggezza d'amore ai suoi: non bisogna mai scaricare le proprie croci sulle spalle di chi è più debole! E tu: *ti sei lasciato toccare e trasformare da Dio? Gli hai aperto la porta del cuore? hai saputo fidarti di Lui e affidare a Lui quanti ti ha voluto affidare o hai scaricato le tue croci sulle spalle di chi è più debole di te?*

5. *La scoperta dell'altro accanto a noi.* Mosè ha compreso, ormai, che il rapporto con gli altri è la misura del nostro amore a Dio. Fidandosi di Dio nell'ora della prova, rischia tutto per amore del suo popolo. È l'atto più importante della sua vita: crede in Dio contro ogni evidenza, si espone per gli altri. Nell'oscurità della fede, obbedisce al Signore che gli dice: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s). E le acque del mare si aprono, il popolo passa incolume, gli Egiziani che lo inseguono vengono travolti. Mosè, il condottiero che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque che salva il suo popolo. È allora che conosce il trionfo della fede e dell'amore per gli altri: nella notte, fidandosi ciecamente, compie il passaggio dalla schiavitù alla libertà e sente esplodere nel cuore il canto della riconoscenza, il cantico dei salvati (cf. Es 15). Da allora in poi Mosè sarà quel che è stato al Mar Rosso: l'uomo dell'intercessione e della responsabilità verso gli altri (cf. Es 17), l'uomo della Parola (cf. Es 19,3), colui che soffre per amore del suo popolo e per amore del suo Dio, in un continuo esodo vissuto nella speranza verso la terra della promessa di Dio. Vivere per l'Altro e per gli altri richiede il dono incondizionato di sé, ma è anche l'esistenza che vale la pena di essere vissuta più d'ogni altra. A 120 anni si conclude la vita di Mosè: secon-

do il racconto del Deuteronomio, egli muore solo, in obbedienza a Dio, senza entrare nella terra promessa. "Il Signore disse a Mosè: Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire" (Dt 32,49s). È commovente quest'andare a morire da solo di un uomo, che è giunto a vivere totalmente per gli altri, in obbedienza a Dio: "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore" (Dt 34,5). Nella solitudine, sull'alto del monte, un Altro lo accoglierà. E mentre gli farà contemplare da lontano la terra promessa, gli darà quella di cui essa è simbolo... La morte di Mosè come quella del cristiano - non è semplice tramonto, ma aurora di vita: giorno della nascita, e non giorno della fine, soglia dove l'Altro divino chiama all'ultimo esodo e accoglie nella Pasqua eterna chi ha accettato di vivere nella fede l'amore per gli altri. I Padri immaginano che Mosè muoia appoggiandosi a un bastone di legno, figura della Croce di Cristo, porta del cielo promesso... È così che Mosè interpella la nostra vita di salvati nelle acque del battesimo, redenti dalla Pasqua di Gesù: *abbiamo attraversato con Gesù, il nuovo Mosè, il nostro Mar Rosso, mettendoci in gioco fino in fondo per amore di Dio e degli altri? Ci siamo incamminati con Lui verso la terra promessa al servizio del prossimo? Vi stiamo conducendo con fedeltà e speranza coloro che ci sono stati affidati?* Chiediamo al Signore, che ha liberato il Suo popolo e sempre di nuovo lo guida a libertà, di liberare sempre più profondamente anche noi, immergendoci nell'oceano del Suo amore infinito e guidandovi gli altri che Lui ci ha affidato. Lo facciamo ispirandoci alle parole di Gregorio di Nissa, nella sua bellissima *Vita di Mosè*: "*Rendici, Signore, come Mosè ardenti amanti della bellezza, che, accogliendo quanto via via ci appare immagine del Desiderato, bramino di saziarsi del Modello originario, volendo anzi con richiesta temeraria, che supera i limiti del desiderio, godere della bellezza non attraverso specchi e riflessi, ma faccia a faccia... Come a Mosè, dona anche a noi di sapere che si vede veramente il Tuo Volto quando vedendolo non si cessa mai di desiderare di vederlo...*" (II, 232s). Signore, facci pellegrini verso Te e verso l'altro accanto a noi, immagine del Tuo volto e voce della Tua chiamata, perché viviamo l'esodo da noi stessi senza ritorno, per la forza dell'umile, esigente e concretissimo amore, che solo Tu puoi darci! Amen.

+ Bruno
Padre Arcivescovo



+ Bruno Forte
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto



(MARC CHAGALL, MOSÈ RICEVE LE TAVOLE DELLA LEGGE)

L'ALTRO ACCANTO A NOI LA VITA DI MOSÈ E LA NOSTRA

Messaggio per la Quaresima 2014

"Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Si devono curare le ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto... E bisogna cominciare dal basso". Queste parole di Papa Francesco ci aiutano a comprendere quanto siano importanti per la Chiesa, come per ogni cristiano, l'attenzione e l'impegno per gli altri, da vivere guardando a Gesù, che "si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà" (cf. 2 Cor 8, 9), come ci ricorda il messaggio per la prossima Quaresima dello stesso Vescovo di Roma. *Aprire gli occhi di fronte ai bisogni dell'altro non è, tuttavia, scontato: occorre educarsi a farlo. La vita di Mosè può aiutarci, perché la sua è la storia di una vera e propria scoperta progressiva degli altri per cui vivere e da amare. In questa Quaresima propongo perciò alla comunità diocesana la figura di Mosè, col desiderio di aiutare tutti a compiere una rinnovata scelta della carità come stile di vita, specialmente nel tempo che ci prepara alla Pasqua, così propizio alla conversione e alla rinascita in Cristo.*

1. *Una storia che ci riguarda tutti.* Mosè è il liberatore del suo popolo: fu lui a condurre Israele nel cammino di liberazione dalla schiavitù in Egitto alla terra promessa da Dio, passando attraverso le acque del Mar Rosso, prodigiosamente aperte al suo comando. La prima e più profonda liberazione, però, Mosè la visse in se stesso, passando da una stagione della vita in cui l'altro era ignorato o considerato come oggetto su cui esercitare il proprio dominio, a un tempo nel quale l'altro divenne il riferimento sempre più totalizzante della sua esistenza: tanto l'Altro divino, quanto l'altro umano. Proprio così la vita di Mosè racchiude un messaggio che riguarda chiunque voglia vivere in pienezza la propria vita, rispondendo alla vocazione di servire Dio e gli altri. Ce lo fa capire il capitolo settimo degli Atti degli Apostoli (7,20-43) che - nel solco della tradizione ebraica - presenta la vita di Mosè in tre tappe, ciascuna di 40 anni: i 40 anni in casa del Faraone (v. 23: "Quando compì quarant'anni, gli venne il desiderio di fare visita ai suoi fratelli, i figli d'Israele"); i 40 anni nella terra di Madian (v. 30: "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente"); e i 40 anni nel deserto (in Deuteronomio 31,2 Mosè morente dice: "Io oggi ho 120 anni"). Quaranta - quattro, numero del mondo definito dai quattro punti cardinali, moltiplicato per dieci, indicativo della perfezione - è una cifra piena di significato: tre tappe di 40 anni vogliono dire che ognuna di esse ha un valore universale, tanto che ognuno di noi potrà riconoscervi qualcosa di sé e rileggere la propria vita come è e come dovrebbe essere davanti a Dio. Si potrebbero riassumere questi significati osservando che nella prima tappa Mosè ignora l'altro, perché è concentrato unicamente su se stesso; nella seconda vive una maturazione, che lo porta a uscire da sé e ad aprirsi all'Altro e agli altri; nella terza riconosce l'Altro divino e scopre l'altro umano accanto a sé, di cui farsi carico con totale dedizione d'amore. La vita di Mosè, il salvato dalle acque, è così figura del cammino di quanti hanno ricevuto la liberazione dal peccato e il dono dello Spirito nell'acqua del battesimo, per compiere l'esodo da sé senza ritorno, in cui consiste l'amore, e imparare a esistere con e per gli altri. È per questo che la storia di Mosè ci riguarda e ci fa domandare: *siamo disposti a verificarci a partire da essa per capire quale posto ha l'altro, divino e umano, nel nostro cuore e nella nostra vita, tanto come singole persone, che come comunità?*

2. *Il tempo dell'utopia.* La prima tappa della vita di Mosè abbraccia gli anni della dolce incoscienza, quelli in cui questo figlio d'Israele, salvato nelle acque del Nilo dalla Figlia del Faraone e allevato in maniera raffinata (cf. Es 2 e At 7,20-22), vive in un mondo ovattato e protetto. È l'età di una conoscenza filtrata e illusoria della vita e degli uomini, che pone l'io al centro di tutto e ignora l'esistenza e il bisogno degli altri. È un tempo in cui tutto sembra bello, possibile, facile, un'età nella quale il confine tra la realtà e il sogno è vago, fino al punto che la re-

altà sembra talvolta nient'altro che un'appendice del sogno centrato sul proprio io. È in quest'atmosfera che Mosè comincia a pensare di cambiare il mondo misurandolo su di sé. Egli sa, perché la nutrice (che in realtà è la vera madre) glielo ha confidato, che è un figlio di Israele, e da giovane brillante, ricco e felice qual è, sogna di essere il liberatore del suo popolo. In realtà, inseguendo questo progetto Mosè cerca più la propria gloria che non la libertà del popolo oppresso, che non conosce per nulla. Egli esce così dalla casa del Faraone per andare a visitare i figli d'Israele. Appena fuori dal suo mondo, però, gli si presenta qualcosa d'inaspettato: un egiziano sta percuotendo un ebreo, un suo fratello. Mosè s'indigna: preso dalla tentazione - fino allora sconosciuta - della violenza, uccide l'egiziano, per poi pentirsi subito di quello che ha fatto, tanto da nascondere il corpo, quasi a voler cancellare l'atto compiuto. Quando il giorno seguente un ebreo colpisce in sua presenza un altro ebreo, Mosè interviene per ricordare loro la fratellanza che deve unirli. È allora che lo raggiunge una frase inattesa, tagliente: "Vuoi uccidere me come hai ucciso l'Egiziano?". I suoi stessi fratelli cominciano a rifiutarlo, perché è divenuto terribilmente scomodo. Mosè, che pensava di cambiare il mondo e invece è caduto nel tipico tranello delle scorciatoie ideologiche, che è la violenza, comincia a capire quanto dura e difficile sia la realtà. Prova il dolore della sconfitta: il sognatore, il giovane che ha conosciuto la dolce incoscienza, sperimenta la pesantezza della realtà e inizia a scoprire che c'è un mondo diverso al di là del suo io... Trasferendo a noi questo cammino, provo a chiedere a ciascuno: *Hai sperimentato nella tua vita la stagione dell'utopia? Hai conosciuto la fatica di scoprire il mondo come è e non come ti eri immaginato che fosse? Hai compreso l'importanza di uscire dal chiuso di una vita centrata su se stessa per aprire gli occhi sugli altri e sui loro bisogni?*

3. *Il tempo del disincanto.* La seconda tappa della vita di Mosè è la stagione dello scacco, in cui l'illusione cede il posto alla delusione. Osserva lapidariamente il racconto degli Atti: "Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero compreso che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero" (At 7,25). In questo "ma" c'è tutta l'amezza di una frustrazione, la crisi del sogno del giovane Ebreo (cf. vv. 27-29). Mosè conosce l'esperienza dolorosissima di diventare "straniero" a tutti: al Faraone, perché è ormai un ribelle; ai suoi, perché la sua audacia fa loro paura, in quanto temono che comprometta il precario equilibrio della schiavitù in cui si trovano; a se stesso, perché si vede costretto a fuggire, senza conoscere una meta. Lui, il coraggioso che aveva rinunciato ai privilegi, conosce la paura e fugge: "Mosè fuggì e andò a vivere da straniero nella terra di Madian, dove ebbe due figli" (v. 29). Uscire da sé è sempre doloroso: occorre pagare un prezzo per imparare a guardare fuori delle proprie illusioni e cominciare a scoprire gli altri. Nella terra d'esilio Mosè, però, si va accomodando: pensa di aver fatto abbastanza, abbandona i sogni della giovinezza, ritiene di aver ormai diritto a una vita tran-

quilla. È il tempo della rassegnazione, in cui il nostro eroe sembra divenuto incapace di sognare. Lo scacco diventa rinuncia e l'esilio da esterno si fa interiore: Mosè si arrende alla realtà e si stordisce, inseguendo il denaro, la sistemazione, la tranquillità. Eppure, gli anni di Madian sono anche un tempo di bilanci, di maturazione, di solitudine con se stesso e con Dio. Nel disincanto, si prepara la missione degli anni della maturità... Un po' alla volta si va profilando la svolta, segnata dall'irruzione dell'Eterno nella sua vita: "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente" (At 7,30). Mosè scopre l'iniziativa del Signore e capisce che - anche se lui non volesse essere interessato a Dio - Dio è interessato a Lui. Si collocano qui i grandi eventi che faranno di Mosè l'anticipazione del Messia e di ogni battezzato in Cristo. Il primo è l'esperienza del "rovetto ardente" (At 7,30-31; Es 3,1-15), in cui è degna di nota la *meraviglia* di Mosè: egli sta pascolando il gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che vede un arbusto ardere senza consumarsi. "Si avvicinò per guardare...": Mosè continua a essere in grado di meravigliarsi. Chi è capace di stupirsi, è anche in grado di aprirsi al nuovo, all'altro da sé! Dove non c'è più meraviglia, non c'è vita né sorpresa possibile. Mosè non ha cessato di essere un cercatore; nonostante si sia adattato all'esilio, il suo cuore continua a desiderare segretamente la patria, una bellezza che non ha ancora incontrato... Provo a chiederti: *sei capace di meravigliarti? Sei stordito dalla tua vita "borghese", o hai ancora in te la capacità di sognare e di lasciarti turbare e sovvertire da Dio?*

4. *L'incontro con Dio.* È a questo punto che arriva la chiamata del Signore: "Mosè! Mosè!". Dio chiama per nome. Nessuno è anonimo davanti a Lui: ognuno di noi è un "tu" unico, singolare, oggetto di un amore infinito. Mosè si sente amato personalmente da Dio. Non è l'esperienza di un catturare Dio per sé: al contrario, l'ammonimento è chiaro, "Non avvicinarti, togli ti i sandali..." (Es 3,5). È un lasciarsi afferrare da Dio, un accettare di uscire da sé incontro al Dio che viene! Il Dio che chiama non è qualcosa di cui ti puoi impossessare: è Qualcuno davanti a cui stare nello stupore dell'ascolto e dell'attesa, lasciando che sia l'Altro rispetto a te e che agisca Lui... Occorre aprirsi alla Sua impossibile possibilità, non alla possibilità calcolata che vorremmo imporgli. Il Dio che chiama non è una proiezione del nostro desiderio o delle nostre paure, ma è il Dio dei padri, il Trascendente, che viene a noi e si dà a conoscere come Colui che è per noi: "Sono io che ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che pretende di cambiare il mondo: è l'Altro, è Dio che lo chiama e lo manda. "Va' dal Faraone". Mosè accetta il nuovo inizio. Dio rende possibile l'impossibile: il Suo nome è una promessa, "Io sono Colui che sono", "Io sarò con Te", il Dio fedele (Es 3,14). Mosè non ha chiesto la definizione dell'essenza divina: ciò che ha chiesto è che Dio s'impegno per lui e il suo popolo. Il Nome santo e benedetto è